LA NUOVA STAMPA

Frangar, non flectar

QUOTIDIANO INDIPENDENTE
Ogni numero Lire 5 — Spedizione in abbonamento postale

INSERZIONI: Concessionaria S.P.I., v. S. Teresa 7 - Tel. 42-039 53-961 — Prezzi per mm. di alt. largh. 1 colonna: Annunci comm. L. 50. Finanz. L. 100. Necrol. L. 50 - Pubbl. econom. condiz. in testa di rubriche; nel testo del giornale (tel. 41-329): Arte cinemat., Nozze, Nascite, Lauree, Onorif., Scuole, Seguendo la Cronaca: I divertimenti: L. 100 per linea in c. 6. Pagam. anticipato. — Il giornale si riserva il diritto di rifiutare le inserzioni che giudica non pubblicabili. — ABBONAMENTI: Interno: Anno L. 1250; Semestre L. 650; Trimestre L. 350 - Estero: Anno L. 2000; Semestre L. 1100; Trimestre L. 600. C/c postale N. 2/29710

GIOVEDI' 25 Luglio 1946 - Anno II - Numero 173
TORINO, via Roma ang. via Bertola, tel. dal 40-943 al 40-949

RUSSIA E GERMANIA

Il colpo di scena alla Conferenza dei Quattro, effettuato da Molotov con la sua proposta per uno stato tedesco unico, unitario, centralizzato, è stato così forte che ne dura ancora l'impressione di sbalordimento nonostante i parecchi giorni trascorsi. Anche quando questa impressione si sarà dileguata, rimarrà pur sempre che con quella proposta si è aperta una nuova fase nella discussione del problema tedesco fra i «tre Grossi» (Così proprio in Torino, molto tempo fa, io rilevai che andava tradotto «Big Three», e non i «Tre Grandi»; e il rilievo ha avuto successo, fino a Benedetto Croce incluso).

E il problema tedesco — si tenga sempre presente — è quello fondamentale europeo. Donde è provenuta quella sensazione di sbalordimento, forte e duratura, per la proposta di Molotov? Dalla convinzione generale in Occidente che la Russia, più di ogni altra potenza, intendesse mantenere perpetuamente (o, diciamo, indefinitamente) la Germania depressa, impotente, frantumata. E ciò per due ragioni, integrantisi fra loro: perchè solo così la Russia avrebbe potuto considerare il duello secolare fra germanesimo e slavismo definitivamente vinto a favore del secondo, e definitivamente assicurata la propria «sicurezza» verso Occidente; e perchè una Germania risorta, ritornata potenza nel campo internazionale, avrebbe potuto essere elemento cospicuo, o addirittura perno, di una qualsiasi coalizione «occidentale» antisovietica. Si reputa generalmente (e non a torto) che Stalin sia oggi dominato da quel «cauchemar des coalitions» che infestò fra il 1870 e il 1890 il principe di Bismarck.

Le premesse del ragionamento, che concludeva a supporre nella politica sovietica una direttiva radicalmente e perpetuamente antigermanica, erano giuste. Non altrettanto le conseguenze. Di fronte a una certa possibilità, giudicata incomoda, o addirittura pericolosa, l'uomo politico ha due attitudini: quella di impedirne a ogni costo la realizzazione, o quella di adattarvisi cercando di influire sulla sua realizzazione in modo tale da trarne il minor danno possibile e il maggior vantaggio.

Per il problema tedesco la politica francese ha scelto la prima attitudine, quella sovietica sembra avere scelto la seconda (diciamo «sembra», perchè la politica sovietica è estremamente flessibile, e addirittura capace di capovolgimenti, da un momento all'altro: si ricordi il trattato russo-germanico del 23 agosto 1939). La politica francese riguardo alla Germania è tutto ciò che si può immaginare di più cocciutamente tradizionale. Politica del trattato di Westfalia: Germania federale, disunita, impotente, *for ever*. Annullamento dell'unità tedesca, preparata attraverso il lavoro di più di un secolo, consolidata dal quasi mezzo secolo del secondo Reich, pacifico e prospero, perfezionata dalla repubblica in Weimar e dal terzo Reich, cementata col sangue di tutta la nazione in due guerre mondiali. Ritorno dal 1939 al 1648. Programma semplicistico, che ignora gli ostacoli e non cerca i mezzi di realizzazione. Schema geometrico disegnato su un foglio di carta d'ufficio del *Quai d'Orsay*. Ancora oggi la Francia ufficiale vede il problema tedesco nei termini in cui lo vide dopo l'altra guerra, almeno dal 1919 al 1924, cioè prima del settennio del ministro degli esteri Briand, e che io precisai allora così: trovare il modo che quaranta milioni di francesi pesino il doppio di settanta milioni di tedeschi.

L'altra attitudine è quella di chi ritiene che il ritorno della Germania al trattato di Westfalia è assurdo; che è impossibile distruggere l'unità del popolo germanico nel centro d'Europa, dato lo sviluppo e il consolidamento della coscienza nazionale, la continuità territoriale dei paesi tedeschi, la robusta economia unitaria creata (*Zollverein!*) prima ancora dello stato unitario. Chi pensa così considera che è illusorio attendersi il permanente annullamento dell'unità germanica da riforme di struttura in senso federalistico, anche se spinte sino alla vera e propria divisione in più stati, confederati o no. O, infatti, gli stati tedeschi (contigui, si tenga sempre presente) saranno perpetuamente occupati e governati dai vincitori; e allora è inutile discorrere della loro organizzazione, poichè essi di fatto non esisterebbero. O si riconosce che un giorno o l'altro essi devono ritornare a governarsi da sè; e non si vede come allora si impedirebbe ad essi, in perpetuo, di associarsi, di unirsi, di fare almeno una politica comune, di combattere insieme. Moltiplicare per otto o dieci il «tour de force» dell'indipendenza e della separazione obbligatoria tentato per l'Austria fra le due guerre (con i risultati che sappiamo) sarebbe il colmo dell'assurdo.

E' probabile che a Mosca abbiano fatto queste semplici riflessioni: e, da realisti quali sono, i dirigenti sovietici abbiano concluso che tanto valeva prendere l'iniziativa della ricostruzione unitaria tedesca, dal momento che questa appariva inevitabile. Prendere l'iniziativa per regolarla e controllarla, in modo da evitare che la nuova Germania sia ostile o divenga pericolosa per la Russia Sovietica. Probabilmente, anche gli anglo-sassoni avranno pensato a qualcosa di simile, nei propri riguardi; ma, come sempre, si sono lasciati prendere la mano.

Luigi Salvatorelli

La quinta "atomica" è esplosa a Bikini

Due uomini e la morte sotto i piedi — Una colonna d'acqua alta seicento metri ma poche onde — La nave Arkansas scomparsa, altre affondate o danneggiate

Da bordo della nave Appalachian, 24 luglio.

La quinta bomba atomica — la prima nel Nuovo Messico, la seconda e la terza nel Giappone, la quarta poche settimane or sono e la quinta oggi a Bikini — è stata fatta esplodere all'ora prefissata corrispondente alle 23,30 ora italiana.

Radio New York alle 23,40 ne ha dato l'annuncio. Il tremendo fragore dello scoppio è durato parecchi secondi ed è stato udito dagli ascoltatori delle stazioni radio americane che lo hanno ritrasmesso. Viene riferito che dal punto dello scoppio si è sollevata una colonna d'acqua alta circa seicento metri. Da bordo delle fortezze volanti è stato comunicato che una nube di vapori provocata dalla deflagrazione si è innalzata fino a 2500 metri.

Masse di vapori hanno avvolto completamente la flotta di ottantacinque unità che costituiva il bersaglio. Diradatasi la nebbia, si è potuto osservare che l'incrociatore «Salt Lake City» galleggiava ancora e, a quanto sembra, nessuna delle navi è saltata in aria. I primi danni segnalati sono quelli riportati dagli apparecchi di televisione parte dei quali sono stati messi fuori uso.

Primi accertamenti

La colonna d'acqua provocata dallo scoppio ha assunto una forma del tutto diversa dalla colonna di fumo prodottasi nel precedente esperimento. Gli osservatori ritengono che la colonna d'acqua avesse alla sua base un diametro di oltre seicento metri.

Gli osservatori degli apparecchi di televisione riferiscono che otto minuti dopo l'esplosione il bersaglio era ancora avvolto da vapori ed era possibile identificare solamente dieci navi fra le quali non erano nè la «Saratoga» nè l'«Arkansas». Diverse ondate si sono abbattute sulla spiaggia di Bikini ma mentre gli scienziati ritenevano che esse potessero superare i 15 metri d'altezza, gli operatori di televisione ritengono che l'altezza massima fosse di un metro e mezzo.

Per poco l'esperimento non si è trasformato in una tragedia facendo vittime umane. Tre uomini addetti alle ultime operazioni preliminari sulle navi cavia hanno dovuto infatti compiere una guasconata, trattenendosi a bordo di un'unità quando già era stato dato l'ordine di sgombero. La bomba, armata, già era sospesa nelle azzurre acque della laguna pronta a ricevere gli impulsi radio che ne avrebbero provocato l'esplosione quando una imbarcazione incaricata di compiere un ultimo giro di ispezione ha scoperto i tre raccogliendoli a bordo.

Si afferma che non è più stata trovata traccia della nave da battaglia «Arkansas» di 26.000 tonnellate. Evidentemente essa è affondata immediatamente. Viene pure data notizia che l'incrociatore «Saratoga» è inclinato di poppa e che la nave da battaglia «New York» sembra aver subito danni. Anche un trasporto è affondato.

Membri d'equipaggio di una delle «Fortezze volanti» dichiarano che la colonna d'acqua si sarebbe innalzata fino a 2500 metri.

Un corrispondente da bordo dell'«Appalachian», ancorata a dieci miglia dal punto dell'esplosione dice che nei dieci secondi seguiti allo scoppio una montagna d'acqua si è sollevata a grande altezza, mentre l'«Appalachian» subiva una notevole scossa da prua a poppa. Vari secondi dopo si udiva il rombo dell'esplosione, mentre fra la nube di vapori appariva un lampo, seguito da un altro un secondo dopo. La colonna d'acqua, che da bordo della nave veniva ritenuta di cinque miglia di circonferenza continuava ad aumentare di secondo in secondo e a salire verso il cielo, come se non dovesse più fermarsi. Dopo molti minuti, l'enorme zampillo ha cominciato ad attenuarsi spargendo attorno a sè fiocchi di schiuma che scendevano lentamente come piume.

Il rombo

Il rombo dell'esplosione è stato più forte di quello del primo esperimento, sebbene tutte le più drammatiche previsioni si siano dimostrate errate. Sebbene i particolari non vengano resi noti che a poco a poco, è certo che nulla di spettacoloso è accaduto.

L'Arkansas era ancorata a circa 600 metri dal punto dell'esplosione. Anche il trasporto Fallon è colato a picco. La Saratoga pende paurosamente sulla poppa ed è inclinata a tribordo. La sua isola, il complesso delle torrette di comando e dei fumaioli, è stata asportata dalla violenza delle esplosioni. Le navi da battaglia New York e Nagato sono entrambe fuori posizione. Dove galleggiava l'Arkansas è solo una grande macchia di olio.

Da quanto si è saputo finora si direbbe che il secondo esperimento atomico ha avuto effetti ben più disastrosi della prima prova. Nell'atmosfera, chiarificata, si può constatare che a Bikini non è rimasta in piedi una sola palma.

La bomba è stata collocata poche ore prima della deflagrazione sulla sua piattaforma subacquea. Sotto la protezione delle tenebre il trentaquattrenne scienziato Marshall Holloway e il vice-ammiraglio Parsons hanno lavorato parecchie ore per sistemare la bomba e mettere a punto il congegno di scoppio. Soltanto Holloway però ha fatto esplodere la bomba. Nella sua tasca egli ha tenuta nascosta la chiavetta che ha aperto il trasmettitore situato a bordo della nave che si trova a 15 miglia dalla bomba. Il trasmettitore ha inviato le onde radio che sono state raccolte soltanto dall'ordigno sistemato nel mare. A bordo di una piccola imbarcazione, al centro della flotta bersaglio, i due uomini hanno lavorato otto ore per sistemare la bomba alla profondità voluta e per attaccare gli apparecchi elettronici sistemati in modo da mandare un segnale automatico per segnalare che l'apparecchio era pronto a ricevere le onde radio.

Carbone belga e minatori italiani

Le paghe, la vita, il lavoro - Solo quelli che conoscono il mestiere e vi sono allenati possono reggere: gli altri non tentino un'avventura che non sarebbe piacevole

(DAL NOSTRO INVIATO)

CHARLEROI, luglio.

Quando l'Europa si metterà a ricostruire sistematicamente tutte le sue case distrutte, all'Italia saranno richiesti i suoi muratori, eccellenti maestranze. Ma per ora, anche fuori d'Italia, una ricostruzione organica non è cominciata. La mano d'opera di cui c'è subito bisogno e richiesta è per le miniere di carbone, base di ogni lavoro. Per una ragione o per l'altra, tutti i paesi carboniferi non riescono in questo momento ad estrarre la quantità di carbone che ci vorrebbe. Si è già detto che il Belgio è ancora sotto la sua produzione normale di 33 milioni di tonnellate all'anno; e vorrebbe estrarne anche di più dalla parte che è sua della grande fascia carbonifera che, movendo dalla zona francese di Lilla arriva al confine tedesco di Aquisgrana e riappare, potente, nella Ruhr. Al Belgio appartiene l'arco che passa per Mons, Namur, Liegi, e ha uno dei centri a Charleroi. La ragione principale del rendimento insufficiente è la rarefazione della mano d'opera, quantunque il Belgio vi impieghi provvisoriamente anche quarantamila tedeschi prigionieri di guerra.

Fatica dura

E' un duro lavoro quello del carbone, e i minatori di prima, se ne hanno trovato uno più comodo, magari quello in altro modo sotterraneo del mercato nero, non sono ritornati tutti alle miniere. Sta sparendo la tradizione per cui si era minatori da padre in figlio, e la corporazione nera godeva di una sua severa nobiltà. Le miniere belghe non sono tecnicamente moderne, come quelle della Ruhr, ma non sono affatto trappole sotterranee. Se non si modernizzano di più, è che i filoni belgi non sono da per tutto copiosi e non c'è il tornaconto. Alcuni hanno uno spessore di soli sessanta centimetri invece di due o tre metri che hanno le parti più ricche della fascia franco-belga-germanica. Questo vuol dire che il minatore, invece di lavorare stando in piedi nella galleria, deve avanzare per cunicoli bassi, carponi.

E' bene che anche questo sia noto ai nuovi minatori italiani i quali, in esecuzione all'accordo italo-belga, di recente perfezionato ed esteso, da qualche mese stanno arrivando a convogli in questi bacini carboniferi. Fino ad ora ne sono arrivati un duemilacinquecento, e si stanno impratichendo a un lavoro che dai più di loro non era immaginato quale è. Disoccupati, e anche alquanti non disoccupati, sono stati attratti dalle condizioni di lavoro, in tutto eguali a quelle dei minatori belgi. Perciò calcolavano su un salario medio non inferiore ai 150 franchi belgi (oltre 750 lire) al giorno, con il diritto di mandare i risparmi alle famiglie in Italia. Questo diritto lo hanno, e, oltre i risparmi, le famiglie avranno anche gli assegni famigliari concessi dall'ultimo accordo. In realtà hanno trovato delle paghe che da un minimo di 110 franchi belgi per i manovali va a 132 per i minatori semplici; ma questi, diventando esperti minatori di fondo possono, con i cottimi, superare i 200. Ma sulle paghe c'è una ritenuta per gli infortuni, l'assistenza e altri scopi sociali, del 20 per cento. Gli aspiranti minatori italiani sentivano poi dire che in Belgio c'è caffè e zucchero per tutti e, per i lavoratori pesanti 600 gr. di pane eccellente. E questi ci sono.

L'accordo per i 50 mila

Valeva la pena di venire a Charleroi a vedere come si mette questo esperimento che, per i più dei lavoratori italiani, è nuovo, comodo per nessuno. I Belgi avrebbero fretta e vorrebbero avere impiegati per quest'anno 30.000 minatori italiani. L'ultimo accordo sale a 50.000. E' grande interesse anche italiano che l'esperimento riesca, perchè il Belgio è impegnato a mandare in Italia una quota di carbone proporzionale al numero dei minatori italiani: non meno di 3.500 tonnellate al mese per ogni migliaio di minatori, 5000 se tutta la produzione mensile supererà i due milioni di tonnellate. Cifre attraenti, ma non sono cifre, uomini vivi quelli che dovrebbero farsi a un lavoro quasi sconosciuto agli operai italiani.

Charleroi, l'agglomerato di paesi e di caseggiati sparsi intorno a un centro di 40.000 abitanti, che così viene a contarne 300.000, non è diversa da tutti gli altri paesi del carbone, per esempio la Sarre. Casette di mattoni anneriti, il pulviscolo nero che si deposita da per tutto, una patina che infosca le cose e gli animi, sotto un cielo raramente sereno. Fresco sarebbe il verde degli alberi e dei prati se non ci fosse quel sottocolore nerastro, e i fiori stessi — che non mancano davanti alle casette più agiate — non dicessero, in giallo e in rosso, una melanconia colorata. La campagna, a lievi avvallamenti, è segnata dalle piramidi formate dal terreno scavato: campeggiano gru e architetture di ferro intorno ai pozzi delle miniere, dove, giorno e notte, si sprofondano le gabbie con i minatori e risalgono con il carbone. Paesaggio da acquaforte, potente, ma, per chi non ci ha fatto gli occhi, accorato.

Le «cantine»

Abbiamo visto, sulla bocca della miniera, gli impianti elettrici che regolano i movimenti degli ascensori sotto terra, fino a mille duecento metri e anche più; e quelli che immettono aria fresca e ne tolgono l'aria viziata. Tutto appare in ordine. Il temuto grisou si manifesta, appena si forma, alla lampada del minatore, che si abbassa. I rari infortuni avvengono, quasi sempre, per la troppa confidenza del minatore che non ci bada. Otto ore dura il turno dello scavo sotto terra.

Ci siamo incontrati con i nostri nuovi arrivati a riposo, fra un turno e l'altro, nella loro «cantine», embrioni di alberghi, dove dormono e mangiano. Sono costruzioni sommarie, formate di quindici o venti camerette in fila, più una stanza di riunione e la cucina. Quando le celle sono molte, si chiamano, con il vocabolo fourierista del primo socialismo, falansteri. Tenuti in ordine ogni cella con un buon letto, e buone coperte possono bastare, liberi conventi di operai. Ma alcune cantine non offrono che dormitori in comune, e non a tutti piace rifar la vita di caserma. Se l'esperimento si svilupperà, bisognerà preparar nuove cantine, a celle, e darvi un po' di accoglienza. I nostri minatori confronteranno con le casette dei vecchi minatori del luogo, che ci stanno con le loro famiglie, e con molta pulizia. Alcune di queste cantine sono tenute da italiani, altre da belgi; è bene che i nostri italiani siano, anche fuori dalla miniera, a contatto con la gente del luogo e ne imparino la lingua. Abbiamo parlato con uno che, a Carbonia, in Sardegna, era assistente minerario, un capogruppo, corrispondente a quelli che qui si chiamano porions (caporioni?), ma fino a che non se la caverà col francese, non può aspirare alla qualifica, e alla paga.

Errori

I migliori elementi, più capaci di produrre e di guadagnare sono naturalmente quei pochi che erano già minatori in Italia, e anche quelli che hanno lavorato nelle gallerie ferroviarie: uno di questi mi osservava che la roccia è più dura a trivellarsi del carbone. Il primo gruppo visitato era buono, in via di adattamento: bergamaschi e bresciani, giovani e di mezza età. Tutti puliti dopo la doccia calda che prendono appena usciti dal pozzo: solo le ciglia avevano, anche i biondi, nere, come se le fanno certe signore per vezzo; e gli sguardi ne prendevano come uno stupore melanconico.

Altri gruppi lasciano più incerti sulla buona riuscita di questa emigrazione, temporanea, quasi senza precedenti italiani. Fra gli interrogati ce n'erano alcuni di cui par difficile fare dei bravi minatori. Uno, in Italia, faceva il cameriere: e non era il solo che può avere approfittato dell'occasione per vedere che cosa c'è da fare in Belgio, ma non sotto terra. Si direbbe che il primo reclutamento sia stato fatto un po' a caso: di che hanno responsabilità anche le commissioni belghe, che finora si limitavano ad andare incontro ai convogli alla frontiera. Non sempre era stata fatta una seria visita medica; così abbiamo trovato un neo minatore che vorrebbe andarsene perchè la doccia calda gli risveglia i reumi.

Siamo nel periodo difficile del primo adattamento, e le lamentele sono più dei complimenti o, almeno, dei rassegnati silenzi. Non tutti sono contenti del vitto pattuito con i cantinieri (la quota varia dai 25 ai 40 franchi belgi al giorno), e vorrebbero avere due invece che un solo pasto sostanzioso al giorno; e vorrebbero, naturalmente mangiare all'italiana, minestroni e paste asciutte. Non c'è verso di fargli capire che, per ora, in Belgio il riso non arriva e che le paste alimentari dovrebbero pagarle care al mercato nero. Sarà difficile fare gli stati uniti di Europa fino a che durerà, più ostinato nel popolo, il nazionalismo e il regionalismo delle cucine.

Accompagno in queste visite il console italiano, che è a Charleroi appositamente per i minatori. Il conte Giancarlo Borromeo, della grande famiglia lombarda, è un giovane intelligente e paziente, che si è appassionato al suo arduo compito: mediatore attento e umanissimo fra questi nuovi minatori italiani, le direzioni delle miniere e le autorità belghe. Visita, controlla, segue questi destini umani collettivamente e uno per uno. Fa di tutto perchè l'esperimento riesca, ma è nemico delle illusioni troppo facili: vorrebbe che l'Italia e il lavoro italiano facessero una buona figura in questo scambio di mano d'opera e di carbone. Perciò insiste che, all'origine, i reclutati e i reclutatori riflettano bene sull'impegno che prendono. Non si può non dargli ragione.

Come le formiche

Proprio ieri è arrivato un convoglio di duecentocinquanta siciliani. Vengono dal troppo asciutto al troppo umido, ma se fossero zolfatari si dovrebbero ritrovare al carbone. Eccone due, che erano invece braccianti agricoli, e che alla miniera non hanno voluto nemmeno affacciarsi. Sono due tipici siciliani del genere: non me fido. Non c'è che da rimpatriarli al più presto. Ma nè il Consolato nè, a Bruxelles, l'Ambasciata possono avere i fondi per la sorte di operai che hanno creduto di poter fare un viaggio di ricognizione, con ritorno immediato. Mentre che si faranno le pratiche per rimpatriarli, per alloggiare e nutrire questi smarriti, non c'è che da passarli momentaneamente alla Polizia belga, che li tratterrà in un campo di sbandati di tutti i paesi vicino a Bruxelles.

L'Europa è ancora un formicolio di sbandati a cui sono asilo i campi di concentramento e di sosta. Troppo ancora c'è sentore di prigionia e di deportazione. Ma questo dei minatori italiani al carbone belga dovrebbe essere una prova libera di lavoro liberamente scambiato. Quando si tratterà di mandare, anche in massa, operai di tutte le arti murarie, si potrà essere tranquillissimi sulla buona riuscita. Ma per ora sono richiamati, e di premura, minatori al carbone. Al momento di reclutarli bisogna spiegargli con onesta chiarezza i vantaggi ma anche la qualità dura del nuovo mestiere. Non nell'aria libera come lavorano le api, ma sotto terra come lavorano le formiche.

Giulio Caprin

I comunisti di fronte al Governo e ai problemi politici ed economici

Il discorso di Togliatti alla Costituente

Roma, 24 luglio.

All'Assemblea Costituente la seduta si apre alle 16 e ha subito la parola il segretario generale del partito comunista.

Togliatti: Alla richiesta di fiducia da parte del governo dice che il partito comunista risponderà affermativamente perchè a questo governo essi partecipano e al suo programma politico hanno collaborato e perchè innanzitutto essi sentono che alla realizzazione di tale programma sono legate non soltanto le sorti di un ministero, ma la stabilità stessa del regime democratico ed il consolidamento della repubblica.

Una pace stabile

Passando a parlare della politica estera ricorda di aver sentito risuonare nell'aula accenti di dolore e di sdegno per le condizioni in cui versa il nostro paese e per il trattamento che vogliono riservargli. E chi non potrebbe addolorarsi vedendo una nazione che è stata una grande potenza, che diverrà ancora una grande potenza, ridotta allo stato in cui l'hanno trascinata la tirannia e l'imperialismo delle classi dirigenti con l'escludere il popolo da ogni partecipazione alla vita politica? Ma occorre impedire che questo dolore veli in noi i doveri che si impongono ad un uomo politico affinchè non diventi un elemento negativo anzichè positivo della situazione. Quale è la direzione che dobbiamo dare al nostro dolore? Questa: evitare atteggiamenti che per troppa passionalità o per inconsulta acredine o per interessi di parte possano nuocerci.

Rivendicati i meriti dei partigiani e dei Comitati di liberazione, dichiara essenziale per i comunisti e preminente sopra ogni altro il problema della indipendenza del paese e della pace stabile e permanente del popolo italiano. Il metodo per raggiungere questo intento è di non legare l'Italia a nessuno dei blocchi che si vanno formando nel mondo: rimanerne al di fuori. Coloro che nella speranza di ingraziarsi le potenze anglo-sassoni hanno condotto una campagna contro la Russia hanno compromesso il nostro paese. Dunque soprattutto indipendenza, autonomia verso tutti, ed a questo proposito l'oratore lamenta gli atti di violenza ed i fatti di sangue provocati in Italia dalle truppe polacche ed afferma che compito del governo deve essere quello di fare allontanare al più presto queste truppe.

Per quanto riguarda Trieste la soluzione migliore è quella di cercare un accordo diretto con la Jugoslavia secondo le migliori tradizioni della politica italiana che risale a Cavour e che si è ispirata costantemente alla opportunità di costituire vincoli di amicizia e di collaborazione coi popoli slavi.

La lira e i salari

L'oratore passa poi a parlare della politica economica. Uno dei punti era l'adeguamento dei salari degli stipendi e delle pensioni ed un'azione energica per alleviare il flagello della disoccupazione. E' stato accolto come soluzione di compromesso il «premio della repubblica» in attesa che si riesca a diminuire il costo della vita. Respinge l'accusa di volere l'inflazione e ricorda che il suo partito al governo dette sempre senza alcuna riserva appoggio a tutte le misure che erano dirette ad evitare l'inflazione: una di queste misure fu il prestito reclamato dai comunisti insistentemente per 6 mesi, perchè vedevano in esso un mezzo efficace di lotta anti-inflazionista. Ma occorre un programma anti-inflazionista che tenga conto del punto in cui sono arrivate le classi lavoratrici. Queste non possono andare avanti. Dopo essersi domandato che cosa sia stato fatto finora per incidere sul privilegio delle classi possidenti e che cosa sia stato fatto per destare la preoccupazione di tali classi, l'oratore dice che quando esse parlano di tranquillità e intendono che non si debbano far cadere sui benestanti le spese della catastrofe nazionale, i comunisti non possono essere d'accordo, come non possono essere d'accordo quando reclamano la rinuncia a quelle indispensabili misure di miglioramento economico dei lavoratori. Qui il problema non è più economico ma politico. Il pericolo non è nei gruppi di lavoratori che hanno votato per l'uomo qualunque; il pericolo sta nel fatto che si vedono organizzarsi e muoversi con gli stessi metodi di allora uomini che hanno in mano la confederazione dell'industria, che non vogliono dare il premio della repubblica ecc.

Contro Corbino

Critica la politica di Corbino che è consistita nel far fronte ai bisogni di cassa con l'emissione di Buoni del Tesoro. Ricorda che quando era ministro si era tutti d'accordo sul cambio della moneta, Cattani compreso, ma ci fu un uomo che disse «No» usando l'argomento pericoloso della sfiducia. Mette in guardia l'on. De Gasperi che non venga ripetuto quel gesto quando si tratterà di applicare il piano economico del governo ed aggiunge che oggi non si può vivere alla giornata. Occorre che i piani di ricostruzione siano elaborati nelle province con la collaborazione di tutti. Ritiene che l'istituzione dei Consigli di gestione nell'industria e l'inizio della riforma agraria siano anch'esse misure di emergenza e che nel mezzogiorno è necessario procedere alla distribuzione della terra ai contadini.

Ricorda il programma enunciato dalla democrazia cristiana ed invita De Gasperi ad attuarlo. Facendolo «avrete dato il più grande contributo per una permanente unità delle grandi masse quale sia il partito al quale esse appartengono». La repubblica deve rinnovare il nostro paese; deve dare soddisfazione a questa volontà di rinnovamento del popolo italiano. Termina auspicando che il governo possa realizzare rapidamente ed in concordia il suo programma.

L'oratore dei democristiani

Selvaggi (Democr. Ital.): Rimprovera i governi che si sono succeduti in questi ultimi tempi di non avere cercato la possibilità di trattare con i vincitori o almeno singolarmente con qualcuno di essi.

Caso (qualunquista) si sofferma ad illustrare la necessità di riforme sanitarie che vadano a vantaggio dei lavoratori agricoli

Gronchi (D. C.) i democristiani non hanno molte ragioni di essere proprio soddisfatti della soluzione data alla crisi ministeriale: basta infatti dare un'occhiata alle assegnazioni dei ministeri e misurare l'influenza che nel quadro della politica nazionale hanno quelli che sono stati attribuiti ad altri. Ad ogni modo quello che occorreva era che in relazione ai risultati delle elezioni fosse assicurata alla democrazia cristiana una preminente influenza nelle direttive del governo. Espone talune tra le principali di queste direttive tra cui importantissima quella della rivalutazione dei fattori morali perchè non bastano le leggi per attuare delle riforme nel costume e nella società, ma ci vuole soprattutto un rinnovamento delle coscienze. I democristiani non credono che il governo debba rimanere impassibile spettatore della vita economica del paese, credono invece che vi sono problemi, dati di fatto, condizioni, bisogni, aspirazioni che postulano il suo controllo.

Togliatti — dice l'oratore — ha espresso una moderata fiducia nel governo; ma queste adesioni che sono date con una certa riserva esplicita o sottintesa hanno già altre volte compromesso quella politica di unità nazionale che soprattutto oggi occorre perseguire. Nè può non rilevarsi che vi sono state e vi sono nel paese forze politiche che mentre han voluto assicurarsi i vantaggi della propria partecipazione al governo si sono contemporaneamente assicurati i vantaggi di fare della opposizione al governo. E' necessario invece che questo abbia la più larga e sicura collaborazione dei partiti che lo compongono. Per l'oratore è sospetta la stessa estrema moderazione con cui i comunisti si pronunciano nei riguardi di certi problemi in quanto essa contrasta con la temperatura febbrile comunicata alle masse e a produrre la quale non sono certamente estranei i comunisti (*interruzione dai banchi dell'estrema*).

Concludendo l'oratore dichiara che l'intera nazione deve dare al governo tutto il suo appoggio per la difesa dell'integrità territoriale.

Pacciardi (segr. del part. repubb.). Chiusa la parentesi monarchica il paese può riprendere il corso migliore della sua storia; la repubblica non nasce soltanto dalla disperazione dal dolore dal patimento dallo smomento di una disfatta ma è il coronamento delle stesse premesse storiche della nostra unità nazionale. Richiama l'attenzione del governo sul linguaggio di certi giornali, che fanno della vera apologia fascista.

Occupandosi dell'amnistia dice che non si dovevano mettere in circolazione i veri criminali; il governo ha il dovere di una maggiore vigilanza perchè essi non diventino altre sorgenti di infezione.

A proposito di politica economica dichiara che l'inflazione è la morte; però si muore lo stesso anche salvando la lira quando la lira non è più in circolazione e diventa una dea inaccessibile. Bisogna trovare inoltre il mezzo per conoscere la massa del circolante e di imporre una tassa progressiva e fare in modo che i profitti di guerra e di regime entrino nelle casse dello stato.

Scoccimarro: — assicuro l'on. Pacciardi che entreranno nelle casse dello stato.

L'oratore passa quindi a parlare di politica estera e dice che è un errore minacciare gli alleati del risorgere del fascismo.

Approvata la chiusura della discussione la seduta è tolta alle 20,30.

Le sottocommissioni che preparano la Costituzione

Roma, 24 luglio.

A Montecitorio si è riunita stamane, presieduta dall'onorevole Ruini, la commissione per la preparazione della Costituzione che ha effettuato la distribuzione dei membri delle tre sottocommissioni in cui si suddivide la commissione stessa. La prima sottocommissione (diritti e doveri dei cittadini) è costituita da 18 membri; la seconda (organizzazione costituzionale dello stato) di 39 membri e la terza (diritti e doveri economico-sociali) di 18 membri.

In base alle designazioni fatte da ogni gruppo parlamentare la prima sottocommissione risulta formata dagli onorevoli: La Pira, Caristia, Corsanego, Moro, Merlin Umberto, Dossetti, Marchesi, Togliatti, Jotti, Mancini, Basso, Pertini, Mastrojanni, De Vita, Cevolotto e Lucifero.

La seconda sottocommissione dagli onorevoli: Piccioni, Fuschini, Mortati, Tosato, Leone, Ambrosini, Coppi, Codacci Pisanelli, Vanoni, Mamironi, Bulloni, De Michele, Ponti, Tupini, Grieco, Amendola, Ravagnani, Nobile, La Rocca, Lani, Targetti, Bocconi, Rossi, Canevari, Merlin Lina, Castiglia, Penna, Perassi, Zuccarini, Conti, Molè, Marinaro, Calamandrei, Lussu, Finocchiaro Aprile e Fabbri.

La terza sottocommissione dagli onorevoli: Taviani, Fanfani, Togni, Dominedo, Ravelli, Federici, Pesenti, Di Vittorio, Noce, Lombardo, Giua, Simonini, Colitto e Bordon.

Le tre sottocommissioni o saranno presiedute dai tre vicepresidenti della commissione Tupini, Ghidini e Terracini oppure si procederà alla elezione dei singoli presidenti. La seconda sottocommissione sarà probabilmente articolata in quattro sezioni riguardanti rispettivamente il potere legislativo, il capo dello stato, l'organo esecutivo e le garanzie costituzionali. I nomi dei candidati non ancora designati saranno resi noti successivamente.

La commissione tornerà a riunirsi domattina.

La nuova opposizione

Roma, 24 luglio.

«Chiusura alla Costituente». Chiusura vuol dire l'ultimo atto della discussione, ed è giornata in cui secondo le buone regole drammatiche, si accumulano i più drastici effetti delle scene di maggior rilievo. Negli atti precedenti hanno parlato una cinquantina di deputati, taluni contro, come il Nitti, il maggior numero a favore del Governo. Pure, oltre a quella dichiarata, una opposizione diversa e nuova nella tecnica delle discussioni parlamentari si è rivelata: una opposizione proveniente dagli stessi partiti coalizzati.

In altri termini, il governo che Nitti definì come formato «di tre partiti e mezzo» contiene in sè una propria corrente antagonista e questa, è inutile tacerlo, è formata dai comunisti. Che i comunisti si siano indotti, con la palese astensione di Palmiro Togliatti dall'ultima combinazione governativa, ad assumere un ruolo di questo genere, non può nè allarmare nè meravigliare. Le esigenze dialettiche di questa nostra democrazia non sono evidentemente soddisfatte nè in sede storica nè in sede pratica, dai piccoli frantumatissimi partiti che fanno capo alle correnti qualunquiste, monarchiche e liberali. La opposizione liberale, appunto, che ebbe l'ultimo anelito durante la crisi Parri con il lento ma progressivo sfaldamento del partito, formalizzatosi al voto monarchico e inutilmente astensionista, ha perso definitivamente ogni personalità ed efficacia.

Un'opposizione al Governo quindi proviene dal seno stesso di un partito che pure ha mandato quattro suoi affiliati al posto di Ministri. Questo è il partito comunista e Togliatti, suo *leader*, ha preso, col discorso di oggi, la posizione di capo dell'opposizione. Con questo evidentemente ha tolto il vento dal volo di Nitti che, oppositore per temperamento, si trova però ad esercitare questa utilissima funzione senza un partito alle spalle, se non vogliamo considerare (e non lo è) l'U.D.N. come un partito.

La «chiusura» ha visto dunque sorgere ed affermarsi brillantemente la figura di Palmiro Togliatti come capo del partito che deve sorvegliare attentamente e, con le sue critiche opportune, correggere l'opera del Governo. Del resto l'opposizione dei comunisti si limita appunto alla sostanza della funzione, poichè in sede di votazione — lo ha detto Togliatti — essi getteranno palla bianca nell'urna.

Evidentemente Togliatti non parlava in una comoda posizione, dovendo conciliare nel suo discorso la coerente difesa del Governo e le necessarie critiche di oppositore. In effetti egli è riuscito a dire un gran numero di cose esatte e a puntare il dito su moltissimi nèi, se così ci si può esprimere.

Il partito comunista ha accentuato la sua posizione «nazionale» se non vogliamo chiamarla nazionalistica. L'Italia, ha detto Togliatti, fu grande e potente e dovrà tornare ad esserlo. Occorre difendere l'indipendenza del Paese e difendere la pace. L'Italia non partecipi a nessun blocco e consideri che la campagna di stampa offensiva per l'Unione Sovietica ha compromessa la sua politica estera. Soprattutto l'ispirazione anticomunista della politica estera italiana fino a qui deve essere abbandonata. Essa è stata fatale alla Francia, al Belgio, alla Cecoslovacchia, e alla stessa Inghilterra e da noi — ha accentuato Togliatti — potrebbe produrre la perdita dell'indipendenza.

Un discorso moderato nella sostanza e nella forma e di esemplare chiarezza. Togliatti avrebbe potuto, con qualche colpo di lima, pronunciarlo dal suo banco di Ministro. Perchè ha preferito l'alto scanno di deputato? Occorre forse mettere in rilievo questo intervento comunista come contrapposizione a quello di Ivan Matteo Lombardo, segretario del partito socialista. In sostanza, il programma economico ricostruttivo del Governo reca l'impronta socialista. E i socialisti, come ha chiaramente detto ieri il Lombardo, decisamente contrari all'inflazione, ritengono indispensabile la collaborazione dei ceti medi e in generale della borghesia abbiente alla gigantesca opera di rifare l'Italia.

Con la migliore delle volontà collaborazionistiche, i comunisti non avrebbero potuto assumere una posizione così francamente fiancheggiatrice come i socialisti. E l'attacco di Togliatti alla politica finanziaria del Governo, solo attacco veramente vibrato del suo discorso, appare in sostanza una risposta al Lombardo che, ieri, quella politica e i principii che la guidano ha sostenuto a viso aperto.

Non vorremmo forzare troppo il significato dei fatti riconoscendo nel discorso odierno di Togliatti, tiepidamente applaudito dai settori socialisti, un epicedio del patto di unità d'azione che per altro ha resistito ad altre e più aspre bufere.

Comunque, importava porre in rilievo lo strano dittico formato dai discorsi dei due leader, comunista e socialista. E questo, con la chiara posizione oppositrice personalmente assunta dal Togliatti, lascia prevedere un lento bradisismo verso destra del blocco socialista.

D'altra parte il discorso dell'on. Gronchi, pur esso assai notevole, conferma l'adozione leale da parte democristiana del programma di Governo (quanto dire delle esigenze socialiste in materia di ricostruzione) col risultato di creare nella coalizione dei tre partiti e mezzo (per quel «mezzo» il Pacciardi, altro oratore di questa spettacolosa «chiusura», ha protestato contro l'on. Nitti) un rinsaldamento della collaborazione democristiana-socialista.

In tal modo si accentuerebbe la funzione oppositrice sui generis che adesso svolge il partito comunista, senza peraltro determinarsi una situazione parlamentare di opposizione assoluta, pertinente a una tecnica che il leader comunista ha francamente e irrevocabilmente respinta.

a.

Istanze di senatori

ammesse e respinte

Roma, 24 luglio.

L'Alta Corte di giustizia nella sua adunanza odierna di camera di consiglio ha dichiarato ammissibili le istanze di revocazione avanzate dai senatori Giovanni De Martino, Giuseppe Fagiolari, Francesco Guidi e Francesco Boncompagni Ludovisi, revocando le precedenti ordinanze e respingendo nel merito per gli stessi le richieste di decadenza dalla carica di senatore. Ha poi dichiarato inammissibili le istanze di revocazione avanzate dagli ex-senatori Michele Castelli, Paolo Medolaghi, Luigi Montresor, Giulio Alessandrini, Francesco Goggia e Ruggero Santini. Ha rigettato l'istanza di revocazione prodota dall'ex-senatore Alberto Calzabini.

L'Alta Corte ha inoltre dichiarato inammissibili, perchè presentate fuori termini, le istanze di revocazione prodotte dagli ex-senatori Giovanni Battista Bibolini, Francesco Quarta, Federico Tesio, Carlo Torlonia e Marco Arturo Vicini.